

Maria Pia Alberzoni

Medioevo contemporaneo? Riflessioni sulla storia tra didattica e ricerca

[A stampa in "Annali di storia moderna e contemporanea", VII (2001), pp. 413-436 © dell'autrice – Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

1. *I motivi di un interesse ritrovato*

1. 1. «La storia è appunto conoscenza dell'altro-da-noi e pertanto ci fornisce un'esperienza varia e nuova di ambienti lontani nel tempo e nello spazio, ma soprattutto diversi. Non intendo dire che nella storia si debbano scovare remote esperienze e istituzioni applicabili all'oggi, ma che lo studio della storia conferisce la larghezza di idee e duttilità di mente, libertà di spirito: agli uomini di Stato, in particolare, esso offrirebbe quella "fantasia politica" di cui specialmente mancano e di cui hanno più bisogno»¹: l'efficace spunto offerto da Cinzio Violante offre utili indicazioni circa i motivi di interesse alla base dello studio del passato, per sapere, cioè «che cosa è successo»². È innanzi tutto una sana curiosità alla radice di un interesse per il passato, la curiosità di conoscere situazioni e persone altro-da-noi. Ciò consente di accorgersi che non sempre la misura della lontananza spazio-temporale è direttamente proporzionale con i nostri interessi e la nostra persona, in quanto un incontro offre sempre la possibilità, sul piano personale, di conoscere aspetti nuovi (in bene e in male) della nostra personalità e, sul piano sociale, di approfondire e sviluppare una creatività e una capacità critica altrimenti ignota³.

Nell'introdurre queste note, frutto di una riflessione sviluppatasi in occasione di un corso di aggiornamento rivolto a insegnanti delle Scuole medie superiori e che lo schema della lezione nella sostanza ripropongono, ho voluto richiamare le osservazioni di Cinzio Violante, perché spesso la tendenza ad appiattire sul presente – su termini o situazioni del presente – i fatti e le personalità del passato, se da un lato può sembrare facilitante sia l'esposizione da parte di chi insegna sia la comprensione dell'allievo, dall'altro coarta o diminuisce non poco la dimensione dell'incontro con l'altro-da-sé e in tal modo spegne quella sete di rapporto e di incontro con un passato del quale la nostra persona è parte ed espressione. Con buona pace delle insensate direttive che sottostanno alla formulazione dei nuovi programmi scolastici, annullare la dimensione storica della conoscenza produce l'effetto (sperato, c'è da pensare) di offuscare sensibilmente la personalità e la capacità critica dei giovani⁴.

Paradossalmente, ancor più di quanto può verificarsi accostandosi al mondo antico, al quale siamo stati in qualche modo riavvicinati dall'Umanesimo in poi, l'approccio al Medioevo richiede una maggior capacità di cogliere e di rappresentarsi situazioni assai lontane da quanto è ormai consolidato nel nostro modo di pensare. Quanto di più lontano dall'idea di Stato formatasi gradatamente in età moderna (e oggi in crisi) che una formazione territoriale quale l'impero carolingio o la sua riproposizione ad opera degli imperatori germanici? O ancora. Quanto di più difficile da immaginare che una società che si organizza e si struttura a partire da necessità contingenti e che, una volta sperimentata la validità delle soluzioni, chiede e, talora con non poche resistenze, ottiene il riconoscimento e la legittimazione, nonché la promozione da quelle autorità locali o sovralocali che fino ad allora avevano lasciato fare? Tra i tanti esempi possibili, mi limito qui

¹ C. VIOLANTE, *Intervista sulla storia* a cura di C.D. FONSECA, in *Società, istituzioni, spiritualità*. Studi in onore di Cinzio Violante, I, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 1994 (Collectanea, 1), p. 59.

² «La storia in fondo risponde a un unico interrogativo, molto più forte di quello che può sembrare: "Che cosa è successo?". Guardando a un periodo, non bisogna solo mettere in luce le singole passioni che lo hanno agitato, ma capire l'essenziale di ciò che è successo, quello che è cambiato. La storia è oggetto di conoscenza»: *Qui si nega l'Europa*, intervista a Cinzio Violante, «Avvenire», 18 maggio 2000.

³ VIOLANTE, *Intervista sulla storia*, p. 28: «È compito proprio dello storico comprendere anche l'arricchimento che viene o può venire a se stesso, e all'ambiente a cui egli appartiene dall'alterità che costituisce l'identità degli altri».

⁴ Si vedano le efficaci note critiche di G. ROSSETTI, *Mario Del Treppo, Il GISEM e il Mediterraneo*, in *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo*. Studi in onore di Mario Del Treppo, a cura di G. ROSSETTI - G. VITOLO, I, Napoli, Liguori, 2000, pp. XXIII-XXXII («Siamo destinati a divenire estranei alla civiltà che ci ha formati grazie a una operazione politica e culturale assurda»: p. XXXII).

a ricordare il caso dei comuni dell'Italia centrosettentrionale o quello ancor più significativo delle Università. Ma forse ancora più difficile è immaginare una società alquanto composita, entro la quale gruppi e persone, pure viventi l'una accanto all'altra, si richiamano e seguono gli ordinamenti e le consuetudini personalmente ereditati dai propri padri: la legge romana, quella longobarda, quella salica, ad esempio, e secondo essi agiscono e sono giudicate?

Si tratta solo di alcune delle più vistose differenze che, per essere almeno colte, richiedono un lavoro non facile, ma certo non privo di interesse per la scoperta, appunto, dell'altro-da-sé.

Entro tale quadro problematico cercherò ora di collocare alcune note metodologiche, utili per introdurre allo studio del periodo storico definito ancor oggi Medioevo, nonostante la somma presunzione ministeriale, che ne ha spezzato l'unità – almeno nei programmi scolastici. Dopo brevi riflessioni preliminari sull'insegnamento della storia, mi soffermerò su alcune proposte storiografiche, su qualche chiarimento terminologico e, infine, proporrò la revisione di un periodo a mio parere significativo per l'età medievale: la riforma della Chiesa dell'XI secolo e la lotta per le investiture⁵.

1.2. La suddivisione dei periodi storici è spesso basata su motivi in qualche modo transitori e, oltre tutto, diversi a seconda delle diverse nazioni e aree culturali europee (e quindi mondiali); il periodo medievale è per convenzione prevalente delimitato cronologicamente tra il V e il XV secolo; esso viene poi suddiviso in due o tre significative sezioni: alto e basso Medioevo (rispettivamente i secoli V-XI e XII-XV) nella storiografia italiana, come pure in quelle di tradizione latina; nella storiografia tedesca, invece, il Medioevo risulta suddiviso in tre sezioni, precisamente *Frühmittelalter* ("primo Medioevo", secoli V-X), *Hochmittelalter* ("alto", o meglio, "pieno Medioevo", secoli XI-XIII metà) e *Spätmittelalter* ("tardo Medioevo", secoli XIII metà-XV), come pure in quella di lingua inglese si trova spesso la analoga tripartizione in *early*, *high* e *late Middle Ages*. È chiaro che all'interno di questo ampio "contenitore cronologico" lo storico del Medioevo circoscrive alcuni settori di interesse. Teniamo poi presente che i secoli V e VI sono per lo più studiati da specialisti del periodo cosiddetto tardoantico, mentre al XV secolo si estendono sovente le indagini degli storici dell'età moderna (ovviamente esistono eccezioni: per es. Giorgio Chittolini è uno storico del Medioevo che studia soprattutto i secoli XIV e XV e talvolta si spinge anche oltre). I secoli della storia medievale più familiari all'indagine dei medievisti, e nei quali si riscontrano le caratteristiche che più contraddistinguono quell'epoca, sono dunque i secoli VII-XII. In realtà motivi unitari nella storia medievale si possono individuare più facilmente in quelli che anche in Italia vengono chiamati "secoli centrali del Medioevo", o "pieno Medioevo", cioè i secoli XI-XII⁶.

⁵ Sono consapevole di operare così una scelta settoriale, tralasciando problemi di non poco conto, quali, ad esempio, la storia dell'Islam, anche nei suoi rapporti con l'Occidente, quella dei popoli slavi e orientali, nonché i problemi del mondo mediterraneo. Ho scelto un tema europeo "continentale" e volutamente circoscritto per offrire un esempio di come sia possibile cogliere da un preciso accadimento del passato motivi utili per capire alcune peculiarità della nostra cultura europea, peculiarità che altrimenti rimangono senza spiegazione o sono fatte acriticamente risalire al XVIII secolo.

⁶ Sono a tutt'oggi disponibili alcuni manuali che si propongono di fornire strumenti utili per lo studio delle discipline storiche, soprattutto a livello universitario, ma che possono suggerire spunti di discussione per un inquadramento cronologico del periodo medievale. Mi limito qui a ricordare: P. DELOGU, *Introduzione allo studio della storia medievale*, Bologna, Il Mulino, 1994. Una convincente proposta di periodizzazione (per gli inizi del Medioevo) è offerta dall'ormai classico manuale universitario G. TABACCO - G.G. MERLO, *Medioevo, V/XV secolo*, Bologna, Il Mulino, 1^a ediz 1981, pp. 15-55; un'esposizione particolarmente accessibile e chiara per l'uso didattico in G. PICCINNI, *I mille anni del Medioevo*, Milano, Bruno Mondadori, 1999 (su questo problema pp. 3-7); una panoramica dei manuali utili per individuare le linee della storiografia sul Medioevo è offerta da A. AMBROSIONI, *Storia medioevale*, in *Avviamento allo studio delle discipline umanistiche*, Milano, CUSL, 1990, pp. 143-149. Per i singoli problemi un utile punto di riferimento con ampie indicazioni bibliografiche è offerto dalla collana *La Storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età Contemporanea*, Torino (Utet) e Milano (Garzanti): i primi due volumi sono dedicati al Medioevo. Alcuni problemi di metodo sono tratteggiati da G. SERGI, *L'idea di Medioevo. Tra senso comune e pratica storica*, Roma 1998 (si tratta di un'edizione a parte dell'introduzione al *Manuale di storia medievale*, curato dal Sergi per l'editore Donzelli).

1.3. L'impossibilità di stabilire cesure nette e definite nella storia, come pure all'interno di un determinato periodo storico, è dunque impresa non di poco conto, come mostrano i dibattiti tuttora aperti sulla periodizzazione, dibattiti che il Ministero – e, si badi, con particolare forza nei confronti della storia medievale – ha risolto con eccessiva disinvoltura, senza il necessario confronto con la tradizione di studi tuttora vigente a livello universitario (nazionale e internazionale) e senza preoccuparsi di impostare almeno un dibattito in merito⁷. La conseguenza più grave della nuova impostazione dei programmi scolastici risiede nel privare l'alunno (e con lui anche gli insegnanti) della conoscenza o dell'adeguato approfondimento di alcuni momenti della storia dell'età di mezzo nei quali hanno avuto luogo eventi di grande portata per la nascita della mentalità occidentale, quei cambiamenti che hanno portato alle acquisizioni che connotano ancora in modo decisivo la mentalità europea-cristiano-occidentale.

Aveva ben colto questo aspetto Ludovico Antonio Muratori, il quale, in un'epoca nella quale tutti celebravano i fasti della cultura e della civiltà della Roma classica e nelle istituzioni di quel periodo, soprattutto quelle politiche e culturali, e pretendevano di vedere in esse l'origine del successivo sviluppo fino ai loro giorni, sottolineò con forza l'origine non romana, ma medievale di molte istituzioni, usi e costumi ancora vigenti nel secolo XVIII e che erano ormai considerati propri della tradizione "italiana" e per questo diede mano alle *Antiquitates italicæ mediæ ævi* (6 volumi, contenenti 75 dissertazioni, pubblicati tra il 1738 e il 1742), per indagare e dimostrare i fondamenti medievali della civiltà presente allora nella penisola e, possiamo tranquillamente aggiungere, nell'Europa e nelle terre dei nuovi mondi da questa civilizzati⁸.

2. Alcune questioni preliminari

2.1. La lettura della storia, cioè della vicenda umana del passato alla luce di un ben definito interesse, si presta con grande facilità ad essere manipolata nel tentativo – più o meno consapevole – di trovare in essa più che una spiegazione, una giustificazione del presente⁹. Basti qui solo un cenno al fatto che il Medioevo come categoria storiografica nasce proprio per indicare un'antitesi con la situazione del XVII-XVIII secolo, e giustamente è stato notato come «la coscienza moderna europea (...) si sia definita proprio in relazione e in polemica con il Medioevo, prendendo le distanze da esso»¹⁰.

È poi del tutto scontato accennare al fatto che ogni dittatura (politica o ideologica), che voglia darsi una veste minimamente dignitosa, deve "rivisitare" il passato, censurarne alcuni aspetti ed esaltarne altri, per offrire una giustificazione latamente culturale alle proprie scelte: se una simile operazione nei confronti del Medioevo venne già attuata dagli autori dell'Umanesimo, prima, e dell'Illuminismo, poi – basti pensare a Voltaire – per esaltare la grandezza del loro presente, ancora nel XX secolo, a dispetto di un sempre più affinato metodo storico, si procedette alla costante mistificazione del passato, mistificazione che trova una notevole cassa di risonanza (ora soprattutto grazie al potere dei mezzi di comunicazione) nell'immaginario comune e che perciò stenta tanto a sparire dalla divulgazione, anche a livello scolastico. Per limitarci a esempi a noi geograficamente vicini, se gli Umanisti guardavano alla storia antica come al periodo luminoso, con il quale intendevano confrontarsi e, quindi, offrire esempi validi per "rimodellare" le scelte politiche e culturali del loro tempo, nulla di diverso fece Mussolini, quando anche grazie alla gentiliana riforma della scuola favorì nei manuali di tutti i livelli l'esaltazione dei fulgidi esempi dell'eroismo e delle imprese romane, soprattutto della Roma imperiale, unicamente allo scopo di additare le future

⁷ Circa l'opinabilità delle scelte ministeriali, si vedano le osservazioni di P. ZERBI, *Gravi problemi della scuola italiana. Insegnamento della storia e liceo classico*, «Vita e Pensiero», 80 (1997), pp. 243-255 e di R. IORIO, *La scomparsa del Medioevo*, «Quaderni medievali», 44 (1997), pp. 127-146.

⁸ Qualche essenziale indicazione in G. FASOLI - P. PRODI, *Guida allo studio della storia medievale e moderna*, Bologna, Patron, 1983, pp. 34-35. Interessa qui almeno accennare alla densa introduzione di G. FALCO, *Opere di L.A. Muratori*, alla antologia di scritti dell'illustre Modenese, apparsa nella serie "La letteratura italiana. Storia e testi", 44, dell'editrice Ricciardi, Milano-Napoli 1964; i motivi dell'interesse del Falco per il Muratori sono tratteggiati da P. ZERBI, *Giorgio Falco medioevalista*, in G. FALCO, *In margine alla vita e alla storia*, Milano, Vita e Pensiero, 1967 (Cultura e storia, 1), pp. 45-47.

⁹ Interessanti motivi in VIOLANTE, *Intervista sulla storia*, p. 60.

¹⁰ DELOGU, *Introduzione*, p. 15.

grandezze della gioventù fascista, nonché per giustificare le (al confronto ridicole) pretese espansionistiche del regno d'Italia. È ovvio che gli esempi si potrebbero moltiplicare nelle diverse direzioni politiche.

2.2. La storia in quanto tale, dunque, sembra offrire un campo d'azione assai fecondo per manipolazioni di carattere ideologico. Vorrei ora richiamare all'attenzione alcuni motivi di debolezza nell'insegnamento scolastico di tale disciplina, che in qualche modo facilitano una riduzione ideologica della materia stessa. In primo luogo andrebbe ripensato (o creato) uno "statuto" autonomo della storia. Si tratta di un problema che certo ha radici culturali profonde in Italia e che, per molti aspetti, sta contribuendo a creare un vero divario con le altre nazioni europee, almeno a livello di studi superiori e universitari. La questione richiede un superamento degli schemi interpretativi alla base della riforma del 1923, che la grande "modernizzazione" introdotta (o prossima ad essere introdotta) dalle riforme berlingueriane (e dei suoi successori-continuatori al Ministero della Pubblica Istruzione) non sembra aver minimamente scalfito. A noi certo sembrerebbe strano che un laureato in chimica si trovasse a insegnar inglese, solo perché padroneggia la lingua e l'ha studiata al liceo. Invece è del tutto normale che l'insegnante di storia, in quanto tale, non sia previsto nell'attuale ordinamento scolastico. Tant'è vero che la storia può essere indifferentemente insegnata da laureati in filosofia, in lettere, in scienze della formazione, e così via. Questo spiega anche la difficile posizione dei (pochi) corsi di laurea in storia, considerati talvolta come un ripiego rispetto alle facoltà "classiche" della tradizione culturale crociana (e gentiliana): le belle lettere e la filosofia. Se infatti all'estero i corsi di laurea (o di diploma) in storia sono frequentati da un considerevole numero di studenti, che evidentemente intendono approfondire una certa disciplina, questa possibilità è preclusa agli studenti che intendessero seguire un analogo *curriculum* in Italia: le tabelle ministeriali (soprattutto quelle del "nuovo ordinamento"), infatti, impongono che, per insegnare lettere (quindi anche storia) o filosofia (quindi anche storia), lo studente debba superare una serie di esami (o conseguire una serie di crediti) di filologia o di filosofia, a seconda del corso di laurea, e possa invece considerare acquisite le conoscenze necessarie per l'insegnamento della storia avendo superato solo uno o due esami della suddetta disciplina, e magari semestrali.

Sulla base di queste elementari considerazioni non è possibile non cogliere i motivi della "crisi di identità" della storia, l'unica disciplina nel cui merito, infatti, il ministro Berlinguer è potuto intervenire senza incontrare fondate resistenze, che almeno a livello accademico sarebbero state auspicabili! Ma forse si sperava che il problema non sarebbe mai giunto a interessare il "limbo" universitario.

2.3. Questa posizione di "disciplina debole", contribuisce a spiegare la grande fortuna di generalizzazioni aberranti e di giudizi superficiali e affrettati, non solo per quanto riguarda la cosiddetta età di mezzo: il Medioevo è solo oscurantismo, e allora non val la pena studiarlo (come alcuni insegnanti di letteratura fanno nei confronti di Dante); oppure viene esaltato nel suo valore di civiltà cristiana *tout-court* (*societas christiana*), ma per lo più anche in questo caso accontentandosi di alcuni enunciati di massima, senza fornire elementi adeguati per fondare tale ipotesi interpretativa. Si tratta, in entrambi i casi, di un'interessante dimostrazione di quanto, anche a livello di insegnamento medio, «il medioevo (...) risenta ben poco delle ricerche degli storici, e risponda invece a esigenze tenaci della psicologia collettiva, variamente confermate e alimentate dalla grande informazione»¹¹.

Con particolare riferimento alla rivisitazione storica "cristiana", notiamo che essa si basa soprattutto sulle interpretazioni fornite da opere quali *La Santa Romana Repubblica* di Giorgio

¹¹ SERGI, *L'idea di medioevo*, p. 14; interessante è anche un brano alla p. 13: «...la nostra cultura diffusa mostra di non avere bisogno del medioevo qual è realmente stato, bensì di un medioevo inventato: quello che si è consolidato attraverso i secoli nell'immaginario collettivo. Ai nostri giorni il medioevo funziona come un "altrove" (negativo o positivo), o come una "premesse"».

Falco¹², oppure il *Medioevo cristiano* di Raffaello Morghen¹³, entrambi storici formati nella prima metà del nostro secolo e fortemente segnati e orientati verso l'idealismo storicistico di Benedetto Croce, con in più, per il Morghen un robusto influsso modernistico¹⁴. Per questi autori individuare il punto centrale, fondante una concezione unitaria del Medioevo, costituiva il problema più sentito per poter collocare al suo interno le varie realizzazioni dello spirito. A distanza di oltre mezzo secolo, sebbene non sia venuta meno la necessità di chiavi interpretative di un periodo storico quale il Medioevo, o meglio, delle diverse 'sezioni' dello stesso nelle quali sia possibile riscontrare caratteri tra loro omogenei, la storiografia ha preso coscienza della necessità di studi articolati, grazie ai quali sia possibile, non tanto cogliere le "idee forza" del Medioevo, quanto piuttosto individuare le tensioni sociali, politiche e religiose che animarono gli uomini di quel tempo, nel tentativo di trovare via via risposte adeguate ai problemi del vivere associato¹⁵. Non va poi dimenticato che le categorie da noi utilizzate per definire alcune caratteristiche del periodo medievale (ad es. teocrazia, ierocrazia, cesaropapismo, democrazia ecc.) riflettono spesso elaborazioni concettuali successive e fanno dunque parte del nostro bagaglio culturale, non certo della autocoscienza dei medievali di fronte alla realtà che si trovavano a vivere¹⁶.

È dunque consigliabile considerare l'impostazione dell'autore, anche del manuale di cui si fruisce, per capire in base a quali presupposti costui orienti il proprio interesse, onde poter cogliere il motivo di certe sottolineature o di talune obliterazioni¹⁷. Il Falco e il Morghen, ad esempio, sebbene

¹² G. FALCO, *La Santa Romana Repubblica. Profilo storico del medio evo*, Napoli 1942; si vedano le equilibrate osservazioni dello ZERBI, *Giorgio Falco medioevalista*, p. 26: «Un decisivo influsso dello storicismo nella forma crociana è tuttavia evidente anche, e forse sopra tutto, nella *Repubblica*. Le dichiarazioni del Croce e del Falco sono, in proposito, esplicite ed unanimi»; p. 28: «E poiché (...) la Chiesa Romana è per il Falco la vera forza creatrice nell'età di mezzo, proprio l'opera della Chiesa ottiene un risalto più unico che raro in un libro non certo ispirato da una *Weltanschauung* cristiana»; e p. 29: «Date le rigorose premesse storicistiche, non ci sorprenderemo dell'impressione, che qualche volta si ha, di uomini un po' troppo guidati, e talora quasi determinati, da qualcosa di irresistibile che li sospinge»; il percorso storiografico del Falco è lucidamente ricostruito anche da F. TESSITORE, *Introduzione* alla nuova edizione di G. FALCO, *La polemica sul Medio Evo*, Napoli, Guida Editori, 1974, pp. 5-24.

¹³ R. MORGHEN, *Medioevo cristiano*, Roma-Bari, Laterza, 1951.

¹⁴ Un confronto tra la posizione dei due autori viene efficacemente tratteggiato da ZERBI, *Giorgio Falco medioevalista*, pp. 36-37: «Le profonde affinità – più notevoli forse di quanto comunemente si creda – fra due figurazioni del medioevo così spiccatamente romane, cristiane, rispondenti ad un'analogia problematica di tipo politico-religioso, non possono meravigliare se appena si rifletta che i loro autori sono cresciuti nel medesimo clima culturale, debitori entrambi agli stessi maestri, al Fedele e al Croce. Ma sul Morghen ebbe decisiva efficacia anche il contatto con il Buonaiuti, che al Falco mancò, sicché alla funzione centrale, risolutiva, che l'eresia popolare assume in *Medioevo cristiano* quale espressione di genuina spiritualità in polemica contro ogni appesantimento istituzionale e gerarchico, si contrappone nella *Repubblica*, come autentica forza creatrice, la Chiesa Romana proprio nella sua compattezza di istituzione, di gerarchia».

¹⁵ Si tratta per altro di una problematica già acutamente sentita anche dal Falco e che lo portò a tentare un superamento del crocianesimo, come fanno notare lo Zerbi e il Tessitore nei saggi sopra ricordati. Particolarmente suggestiva una pagina del Falco stesso (*In margine alla vita e alla storia*, pp. 93-95), nella quale l'autore, dopo aver messo in luce gli obiettivi raggiunti dallo storicismo nei confronti del precedente positivismo imperante, aggiunge: «I risultati sono stati grandiosi. Ma rimane l'insoddisfazione di quella storia che tutto spiega, e che, in fondo, giustifica tutto ciò che è accaduto... Vi è, io penso, da tempo più di uno studioso di storia educato all'idealismo, che sente la necessità di superare (...) la sua dottrina storiografica».

¹⁶ Merita di essere qui almeno fugacemente ricordata la proposta storiografica che Ovidio Capitani ha da tempo delineato, la tensione cioè a indagare la "coscienza del sistema" che gli uomini dell'età di mezzo avevano rispetto ai tempi nei quali agivano: O. CAPITANI, *Impressioni sullo stato della storia della Chiesa medioevale in Italia*; il saggio è ora riproposto con il significativo titolo *Storia ecclesiastica come storia della «coscienza del sistema»*, in *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo*, a cura di G. ROSSETTI, Bologna, Il Mulino, 1977, pp. 41-55.

¹⁷ Poiché nel corso di queste note si fa più volte riferimento ai giudizi di Giuseppe Sergi, potrà essere di qualche interesse ricordare che proprio nel libretto sopra citato emerge l'ipotesi interpretativa, o meglio, la caratteristica che il Sergi individua come peculiare del Medioevo: la sperimentazione. A p. 76, egli infatti nota: «l'attitudine sperimentale la troviamo dunque in tutto l'arco del medioevo», e questo «per vedere in gioco uomini e strutture del passato come in un laboratorio, senza nostalgie e senza esorcismi» (ma su quest'ultima osservazione si vedano le riserve espresse da M. TANGHERONI, *L'eredità ritrovata*, «Percorsi», 14, 1999, pp. 14-15). Tale

secondo linee non sempre convergenti, individuano una chiave interpretativa per il periodo medievale nell'idea della *societas christiana* e nelle realizzazioni ad essa legate (Europa) o ad essa contrapposte (eresie popolari). D'altra parte è chiaro che l'immagine del Medioevo di questi due storici presenta diversi motivi di perplessità, pur mostrandosi indubbiamente più sensibile di altre posizioni alla *Kulturgeschichte* (il termine designa la storiografia attenta a tutte le manifestazioni della vita associata espressive di una cultura: folklore, cultura materiale, storia degli insediamenti ecc.; si tratta degli interessi che la nota rivista «Annales» ereditò ai suoi inizi dalla storiografia tedesca, in particolare dalla scuola del Lamprechet) e alla *Geistesgeschichte* (è propriamente la storiografia che si interessa degli avvenimenti riguardanti lo spirito umano: cultura, religione, spiritualità)¹⁸.

3. Cinzio Violante e l'ipotesi di una storia "a più dimensioni"

Intendo ora soffermarmi sulla proposta storiografica di Cinzio Violante, che, con una certa approssimazione può essere definita di storia "a più dimensioni" (o "totale")¹⁹, nella quale *tout se tient*, cioè lo sforzo interpretativo dello storico cerca di non tralasciare alcuno degli elementi in gioco. Un simile metodo si mostra decisamente consono all'indagine e alla conoscenza di un periodo fortemente unitario quale quello medievale, nel quale non si riscontra ancora una marcata divisione tra gli ambiti di competenza dei diversi centri di potere – laico o ecclesiastico – per cui sarebbe un'astrazione contrapporre tra loro istituzioni ecclesiastiche e istituzioni "politiche", come anche pensiero o cultura ecclesiastica e laica. In tale direzione risulta estremamente attuale l'invito del Violante a superare sterili antitesi tra elementi che, solo se tra loro organicamente composti e raccordati, permettono di conoscere l'unica realtà della *societas christiana*.

Le sue numerose ricerche – in particolare quelle dedicate al monachesimo cluniacense e ad altre istituzioni ecclesiastiche, come pure alla signoria – hanno messo in luce come non siano stati tanto motivi ideali o di vertice a offrire i fondamenti delle costruzioni politiche ed ecclesiastiche – o meglio, della struttura sociale – del Medioevo, quanto piuttosto il modello sia stato suggerito dalla risposta a esigenze emergenti dallo strutturarsi della vita associata, una vita associata fortemente tesa al raggiungimento di un ideale che certo non si esauriva nell'aldilà²⁰.

A puro titolo esemplificativo cito alcune osservazioni del Violante stesso a proposito dei suoi interessi storiografici. Nella *Prefazione* alla seconda edizione della sua importante opera *La società milanese nell'età precomunale*²¹, egli spiega il percorso che dall'esame di un caso particolare, come era la situazione di Milano nel periodo precedente l'età della riforma della Chiesa dell'XI secolo, lo ha condotto a considerare in modo più articolato e non pregiudizialmente negativo la "Chiesa feudale"²², della quale il Violante ha messo in luce «un'immagine dinamica» e della quale ha

posizione, che qui viene riportata per esemplificare una tendenza presente nell'odierna storiografia, è frutto degli interessi del Sergi per la storia delle istituzioni. Non solo: egli, seguendo la linea interpretativa di Giovanni Tabacco, considera le istituzioni come forme di "potere realizzato", potere che si organizza per affermarsi e mantenersi nella storia. Lo studio dell'esercizio del potere e delle sue manifestazioni è appunto il motivo che permette al Sergi di notare nel Medioevo una mobilità e una sperimentazione che nell'età moderna andrà nella direzione di forme sempre meglio definite e che, come tali, si fisseranno. In tale direzione si segnalano ancora due recenti saggi di Giovanni TABACCO, *Dai re ai signori*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999, e *Le ideologie politiche del medioevo*, Torino, Einaudi, 1999.

¹⁸ Circa gli orientamenti dei due storici, vedi sopra, nota 8. Efficaci e chiare indicazioni circa le linee di sviluppo della storiografia sul Medioevo si trovano in G. TABACCO, *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino, Einaudi, 1974 (nel vol. I/2 della Storia d'Italia Einaudi) e 1979 (come vol. autonomo nella collana Piccola Biblioteca Einaudi. Geografia. Storia, 379), pp. 3-47; soprattutto le pp. 41-47.

¹⁹ Lo stesso Violante ha formulato significative riflessioni sulla propria impostazione storiografica; in particolare si veda VIOLANTE, *Intervista sulla storia*, soprattutto pp. 21-33.

²⁰ C. VIOLANTE, *Le istituzioni ecclesiastiche*, in *Il Centro italiano di studi sull'alto Medioevo. Venticinque anni di attività (1952-1977)*, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 1977, soprattutto pp. 73-91.

²¹ Bari-Roma 1974, pp. X-XII. Si veda anche C. VIOLANTE, *Storia e dimensione giuridica*, in *Storia sociale e dimensione giuridica. Strumenti d'indagine e ipotesi di lavoro*, a cura di P. GROSSI, Milano, Giuffrè, 1986, pp. 65-123, soprattutto pp. 116-123 (*Dimensione giuridica e individualità nella storia*).

²² Ricordo che Cinzio Violante è l'ideatore delle Settimane internazionali di studio promosse a scadenza triennale dall'Università cattolica del Sacro Cuore – dove fu per un certo periodo professore di storia medievale (chiamato

individuato «anche la funzione spirituale, negando la conclamata sua netta contrapposizione ai movimenti religiosi popolari», che egli riconosce di aver in un primo tempo considerato come «caratterizzati da una spiritualità “modernisticamente” intesa allo stato puro, sostanzialmente indefinibile». Il Violante prosegue: «Fu l'incrocio di questi due filoni di esperienze fondamentali (la storia delle istituzioni e la storia della spiritualità) a portarmi verso una visione sintetica, in cui le istituzioni ecclesiastiche, studiate sempre in confronto con quelle civili, apparivano non come la contraddizione, o l'annullamento, delle esigenze spirituali e dei movimenti religiosi, ma come la loro realizzazione e la loro meta: tramite fra i due aspetti mi appare sempre più l'ecclesiologia, che a sua volta determina o – se si vuole – esprime il carattere specifico di una determinata spiritualità»²³. Mi sembra che una tale impostazione metodologica, nonché i risultati da essa resi possibili, vadano più attentamente considerati anche nell'insegnamento della storia a livello liceale.

Cinzio Violante, ad esempio, ha messo in luce la tendenza assai radicata – basti ad esempio ricordare i saggi dedicati alla storia “religiosa” nella ben nota *Storia d'Italia* Einaudi²⁴ – a considerare le istituzioni come la negazione della spiritualità, che, solo se non sottoposta ad alcun vincolo istituzionale, troverebbe piena e feconda espressione: si tratta di «una prospettiva ideologica che in Italia ha radici profonde nel modernismo» e che ha in qualche modo favorito la contrapposizione tra storia del Cristianesimo e storia della Chiesa, così che la prima sarebbe appunto espressione della spiritualità e della religiosità, mentre la seconda, prendendo in esame le istituzioni – la istituzione Chiesa, innanzi tutto –, non indagherebbe «nient'altro che l'espressione del potere clericale in rapporto con le istituzioni politiche e con le classi di governo»²⁵.

Nelle sue ricerche sul monachesimo cluniacense, il Violante ha invece delineato i profondi legami che esso intrattenne con la società e le diverse realizzazioni politiche (impero, regni, feudalità)²⁶, così che i monasteri riformati, nel dare vita a una struttura centralizzata (la dipendenza di numerosi monasteri dall'abate di Cluny), seguirono un processo di sviluppo parallelo a quello che interessò i centri di potere: quello che si sarebbe nel tempo configurato come un Ordine monastico si andò costituendo secondo una linea di riagggregazione “dal basso” e un andamento sincronico a quello seguito dalle signorie che da fondiarie tendevano ora a ricostituirsi su base territoriale²⁷. Come si può evincere anche da questi brevi cenni, il Violante si propone di ricostruire una “storia a più dimensioni”, attenta alle acquisizioni della storia sociale, di quella istituzionale e di quella della cultura (intesa nel senso ampio che include anche la storia della spiritualità): una siffatta ricostruzione colloca ogni problema entro un sistema di relazioni che tende a non censurare alcun

a quest'incarico da p. Gemelli) –, e che proprio una delle ultime Settimane ha ripreso e approfondito un tema tanto caro al Violante: *Chiesa e mondo feudale nei secoli X-XII*, Milano, Vita e Pensiero, 1995 (Scienze storiche, 59); ora alcuni suoi studi su questo argomento hanno trovato adeguata sistemazione nell'agile volume C. VIOLANTE, “*Chiesa feudale e riforme in Occidente (secc. X-XII). Introduzione a un tema storiografico*”, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 1999 (Studi, 9).

²³ Sul significato dell'opera di Cinzio Violante si veda anche J.F. LEMARIGNIER - A. VAUCHEZ, *L'opera di Cinzio Violante nella storiografia medioevalistica contemporanea*, in C. VIOLANTE, *Studi sulla cristianità medioevale. Società, istituzioni, spiritualità*, Milano, Vita e Pensiero, 1975 (Cultura e storia, 8), pp. XV-XXIV.

²⁴ G. GINZBURG, *Folklore, magia, religione*, in *Storia d'Italia*, I: *I caratteri originali*, Torino, Einaudi, 1972, pp. 614-643; G. MICCOLI, *La storia religiosa*, in *Storia d'Italia*, II/1: *Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVIII*, Torino, Einaudi, 1974, 609-875; una significativa parte di quest'ampio saggio è ora apparso in edizione autonoma: G. MICCOLI, *Francesco d'Assisi e l'Ordine dei Minori*, Milano, Ed. Biblioteca Franciscana, 1999 (Presenza di san Francesco, 43).

²⁵ C. VIOLANTE, *Sistemi organizzativi della cura d'anime in Italia tra Medioevo e Rinascimento. Discorso introduttivo*, in *Pievi e parrocchie in Italia nel basso Medioevo (sec. XIII-XV)*, Atti del VI Convegno di storia della Chiesa in Italia (Firenze, 21-25 sett. 1981), I, Roma, Herder, 1984 (Italia sacra. Studi e documenti di storia ecclesiastica, 35), pp. 10-13.

²⁶ In tale fecondo filone di ricerca si segnala G. SERGI, *L'aristocrazia della preghiera. Politica e scelte religiose nel medioevo italiano*, Roma, Donzelli, 1994.

²⁷ C. VIOLANTE, *Per una riconsiderazione della presenza cluniacense in Lombardia*, in *Cluny in Lombardia*, Cesena, Pubblicazioni del Centro storico benedettino italiano, 1981 (Italia benedettina, 1/II), pp. 521-664 («Così la formazione di un ordine accentrato intorno all'abbazia di Cluny non avvenne contro le tendenze che erano in atto nelle istituzioni feudali ed ecclesiastiche ma anzi le secondarono», p. 528); dello stesso Violante si veda anche il precedente saggio *Il monachesimo cluniacense di fronte al mondo politico ed ecclesiastico (secoli X e XI)*, in ID., *Studi sulla cristianità medioevale*, pp. 3-67.

aspetto dell'esperienza del passato e, soprattutto, delle scelte che la libertà umana ha operato nelle diverse situazioni.

4. A proposito dei "contenuti"

Dopo aver esaminato i problemi relativi alla periodizzazione e aver proposto alcune ipotesi interpretative del Medioevo, prendiamo ora in esame alcuni aspetti che sono stati riconsiderati alla luce di più recenti contributi e ricerche, la cui innovativa portata stenta però ad essere accolta dalla manualistica²⁸. Si tratta per lo più di aspetti riguardanti la storia delle istituzioni medievali. Essi, pur essendo di fondamentale importanza per l'interpretazione dell'età medievale, sono nella sostanza trascurati a vantaggio di altri temi apparentemente più stimolanti, quali la storia materiale, la storia della mentalità, la storia economica, la storia dell'agricoltura, ecc., aspetti che per altro non possono essere correttamente interpretati e compresi al di fuori di una loro puntuale collocazione in un quadro d'insieme²⁹.

4.1. Un primo esempio di "aggiornamento" riguarda le cosiddette "origini del Medioevo". La storiografia ha ormai superato le problematiche suscitate dalla polemica per rivendicare una prevalenza romana o germanica agli inizi del Medioevo: oggi si considera piuttosto la «pariteticità dell'incontro latino-germanico e, soprattutto, si valorizzano gli originali prodotti di civiltà dell'incontro senza attardarsi in valutazioni di prevalenze. Appare sempre più chiaro che la convergenza ha trasfigurato le due civiltà che hanno concorso a determinarla, producendo una sintesi che nella storia mondiale ha ben scarsi riscontri»³⁰. Ho riportato l'efficace giudizio di Giuseppe Sergi, che ben esprime le più recenti acquisizioni.

Se dunque la peculiarità del Medioevo sta nella originale ridefinizione di due culture preesistenti, l'ambiente nel quale tale incontro si rese possibile fu il regno dei Franchi, che, a seguito della loro espansione nella Gallia meridionale, avevano avviato un processo di avvicinamento e di integrazione pacifica con la popolazione (soprattutto con i ceti dirigenti) di consolidata tradizione romana: si trattò di una fusione tra aristocrazia gallo-romana e aristocrazia germanica. In tale processo l'elemento più romanizzato assunse «modelli di preminenza sociale informati soprattutto al prestigio delle armi», mentre l'aristocrazia germanica attraverso propri esponenti entrò a far parte di quel ceto episcopale che, grazie alla sua predominanza culturale, esercitava un notevole influsso sulla vita politico-sociale di quelle regioni³¹. La fusione tra le diverse popolazioni fa balzare in primo piano il contributo offerto dalla cultura coltivata soprattutto dagli ecclesiastici, che resero così possibile il tramite con la tradizione di governo romana.

È possibile dunque concludere che la nascita di una nuova cultura e di una nuova civiltà (di una nuova *Weltanschauung*) che noi oggi – secondo un'accezione riduttiva – definiremmo occidentale o europea, è esito di un processo, avviatosi nel territorio del regno dei Franchi e che si realizzò sotto il regno dei Merovingi (secoli V-VII) e si affermò grazie alla costruzione politica legata al nome dei Pipinidi/Carolingi. Detto questo bisogna subito sgombrare il campo da un equivoco tanto grossolano quanto diffuso (e soprattutto incrementato dai nazionalismi del secolo scorso): parlare di Carlo Magno o di regno dei Franchi non significa assolutamente riferirsi a territori geograficamente compresi o, tanto meno, corrispondenti all'attuale Francia. I Franchi sono innegabilmente un popolo germanico, che aveva il centro dei propri territori in un'area che corrisponderebbe piuttosto alla Germania basso-renana (Austrasia), tanto che la capitale di Carlo, Aquisgrana (Aachen) si trova

²⁸ Assai ricco di fonti e storiograficamente aggiornato è il manuale curato da G. VITOLO, *Medioevo. I caratteri originali di un'età di transizione*, già compreso nel *Corso di storia* diretto da G. Galasso, Bompiani, che, pur non essendo più in commercio come libro scolastico, è ora disponibile in una edizione riveduta come manuale universitario (Milano, Sansoni. RCS, 2000).

²⁹ Si tratta di rilievi che molto opportunamente Giuseppe Sergi ha messo in luce nel limpido saggio su *Le istituzioni dimenticate. Il medioevo*, «Quaderni storici», 25 (1990), pp. 405-420, riproposto in «Linea tempo», 1999, che considera con puntualità le pecche della manualistica scolastica.

³⁰ SERGI, *L'idea di medioevo*, pp. 24 e 42-43.

³¹ SERGI, *L'idea di medioevo*, p. 25; si veda inoltre ID., *Le istituzioni dimenticate*, pp. 409-410.

nell'attuale Germania. Se di un'origine dell'Europa si vuol parlare, dunque, bisogna correttamente parlare di origini germaniche, o almeno avvenute in area germanica³².

Sarebbe dunque opportuno superare la forte impronta italo-centrica che contraddistingue – forse anche per l'influsso esercitato da opere come quella del Falco sopra ricordata – gran parte della nostra manualistica. In considerazione degli attuali sviluppi economici-politici dell'Europa, nonché dell'ampliamento della concezione della stessa, sarebbe senz'altro auspicabile che tale provinciale impostazione venisse se non superata, almeno ridimensionata tratteggiando quadri possibilmente non limitati all'Europa occidentale. Ad esempio personaggi come Cirillo e Metodio e il ruolo da essi svolto sia per l'evangelizzazione, sia per la definizione dei caratteri culturali e politici dell'Europa orientale, meriterebbero almeno un accenno; come pure è un sostanziale impoverimento considerare alcuni problemi e aspetti (ad es. quelli artistici) della civiltà bizantina e delle sue istituzioni solo in rapporto alla storia d'Italia, senza considerare la loro irradiazione e l'influsso esercitato nell'Europa orientale. Analogo discorso potrebbe essere fatto per l'Islam, che dal VII secolo, oltre a sconvolgere definitivamente l'assetto della Romania, costituì un interlocutore “nascosto”, ma assai presente per il mondo occidentale. Sfuggono per altro i motivi che hanno indotto i nostri oculati amministratori a dedicare nei programmi scolastici più attenzione all'Islam che al modo slavo e, addirittura, alla cultura di quell'Europa occidentale, alla quale, in fondo, apparteniamo ancora!

4.2. Le acquisizioni della più recente storiografia permettono una sostanziale e doverosa revisione di altri ben noti aspetti della storia medievale, che la manualistica meno accorta continua a riproporre secondo schemi ormai inaccettabili. Mi limito qui a tratteggiare alcuni problemi di particolare rilievo, nella speranza di offrire qualche spunto utile anche per valutare l'affidabilità contenutistica dei manuali presenti sul mercato. In relazione ad ognuno dei punti toccati verrà fornita qualche essenziale indicazione bibliografica, in modo da permettere un personale approfondimento.

Premetto una breve nota relativa alla necessità di utilizzare (e di far utilizzare dagli alunni) una terminologia non equivoca: la precisione terminologica è indice sicuro della corretta individuazione dei problemi; al tempo stesso l'uso di una appropriata terminologia favorisce la comprensione dei fenomeni presi in esame³³. Talora si è invece sospinti dalle semplificazioni della manualistica a utilizzare termini del vocabolario corrente per indicare le espressioni del potere pubblico o del mondo ecclesiastico medievali, oppure a utilizzare l'esatta terminologia conferendole però un significato attualizzante.

a) Parlare di “impero” carolingio o delle sue successive edizioni fino alla dinastia sveva, come pure affidarsi alle ricostruzioni geografiche dello stesso riprodotte negli atlanti storici, tanto ben definite e rappresentate (ma per approssimazione o per semplificazione!), può trarre in inganno. Innanzi tutto è consigliabile evitare l'uso della parola *Stato* – almeno fino al XIV-XV secolo –, perché troppo facilmente interpretabile e presente nell'immaginario moderno secondo l'accezione appunto dello Stato moderno, fondato su una sovranità territoriale tendenzialmente definita e ordinato secondo norme stabilite che si applicano all'interno di un ben circoscritto territorio. Il Medioevo non ha mai conosciuto nulla di simile, in primo luogo perché in esso è assente l'idea della territorialità del diritto come della giurisdizione. Nel Medioevo il diritto è infatti personale e, fino al XII secolo e oltre, in gran parte consuetudinario³⁴; sempre fino al pieno Medioevo il dominio (*districtus, dominatus*) non era esercitato su un territorio, ma sugli uomini che abitavano un certo territorio (soggetti a certi

³² Uno sguardo d'insieme con ulteriori approfondimenti e indicazioni bibliografiche è offerto da G. TABACCO, *L'evangelizzazione dell'Europa e lo sviluppo della potenza ecclesiastica*, in *La Storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età Contemporanea*, I, Torino, Utet, 1988 (nuova ed. Milano, Garzanti, 1993), pp. 299-324.

³³ È esemplificativa la serie di precisazioni, relative alla terminologia utilizzata per la storia ecclesiastico-religiosa, proposte da SERGI, *L'idea di medioevo*, pp. 53-55; una limpida esemplificazione anche in G. SERGI, *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino, Einaudi, 1995 (Biblioteca Studio, 17), soprattutto pp. 25-38..

³⁴ Un recente manuale di storia del diritto medievale è A. PADOA SCHIOPPA, *Il diritto nella storia d'Europa. Il Medioevo. Parte prima*, Milano, CEDAM, 1995; sulla personalità del diritto presso i popoli germanici, vedi le pp. 59-66 e 149-161.

oneri, alla leva militare e alla giustizia del *dominus*, per lo più locale), ed esso poteva essere attuato solo grazie a rapporti personali, che costituivano la vera ossatura dell'esercizio del potere.

b) Così pure il termine *Impero* non può essere utilizzato secondo l'accezione valida per l'età moderna e paradossalmente più vicina a quella di Impero romano. Una sintetica ed efficace definizione di Giovanni Tabacco mi sembra chiarire l'idea "personale" dell'esercizio del potere propria dell'età di mezzo. «Il potere imperiale, così come ogni altra potestà pubblica ad alto livello, si presentava visibilmente come un *piccolo apparato militare itinerante*, accompagnato da un certo numero di chierici della 'capella' e della 'cancelleria': una schiera di uomini che nei loro spostamenti sul territorio si appoggiavano a specifici complessi fondiari e a 'palatia' spesso fortificati, a cappelle fiscali e palatine, a sedi episcopali³⁵. Il contorno di chierici e le connessioni crescenti della corte imperiale, nell'età delle dinastie sassone e salica, coi capitoli cattedrali e col funzionamento dell'episcopato tedesco e italiano non turbavano il *carattere squisitamente militare* dell'apparato della cosiddetta 'res publica', considerato nella sua struttura centrale ed essenziale. Era un'organizzazione piuttosto fluida di armati, che presentava se stessa come strumento di coercizione, a protezione della pace, a garanzia di giustizia e a fini di salvezza religiosa collettiva»³⁶. Il re, come pure l'imperatore, poteva governare grazie a una rete di rapporti personali, per questo gli era possibile esercitare un reale potere solo sui territori che costituivano il suo patrimonio personale, cioè sulle sue proprietà, dove governava appunto come *dominus*, come signore fondiario. La più recente storiografia, inoltre, si mostra piuttosto restia nell'uso del termine stesso *Impero*. In effetti, se la realtà dell'Impero era quella sopra descritta (che si differenziava sostanzialmente dalla situazione di Bisanzio, vera erede della concezione statutale romana), sorge inevitabilmente la domanda circa il fondamento di una tale definizione. Il titolo imperiale conferito a Carlo nella famosa incoronazione del Natale 800 non ha alcun riscontro "istituzionale", si tratta piuttosto di un titolo onorifico, mirante a istituire un raccordo con la già allora mitizzata tradizione romana, accettata e valorizzata soprattutto dalla Chiesa di Roma, che su tale eredità (proprio da quell'VIII secolo che vide la costruzione della famosa donazione di Costantino) fondava le sue pretese universalistiche, pretese che per altro le consentirono di mantenere una sostanziale indipendenza da qualsiasi potere politico presente in occidente. Si tratta di una precipua caratteristica della Chiesa romana, che segnò profondamente la sua vicenda medievale e che può essere letta in tutta la sua importanza qualora si consideri la coeva condizione della Chiesa di Costantinopoli, a sua volta sempre più legata al potere imperiale, al punto da individuare nel rapporto con esso un punto di forza: si trattò di scelte gravide di significato già in quell'XI secolo che vide lo scisma tra Roma, Costantinopoli e le altre Chiese del vicino oriente, le quali rifiutarono categoricamente di riconoscere il primato romano e si configurarono così come autocefale, un modello che venne seguito anche dalle altre Chiese legate a quella costantinopolitana.

Il titolo di imperatore, conferito dal papa a Carlo nell'800 – per il riconoscimento del quale da parte del "vero" imperatore orientale, Carlo dovette combattere con le armi –, non fu altro che un'onorificenza conferita a colui che aveva unificato sotto il suo dominio diversi regni cristiani. «Il titolo di imperatore significava solo l'arricchimento di responsabilità simbolico-religiose di un immutato titolare del *regnum Francorum*. Non ci furono assolutamente novità nel funzionamento della dominazione franca dopo l'acquisizione della dignità imperiale. La definizione di "Impero" rappresentava un'eredità romana che i Carolingi trasmisero alle età successive, ma resta una definizione per lo più astratta»³⁷. E come tale fu percepita dagli uomini del Medioevo che, a lungo,

³⁵ Questa mobilità era resa necessaria dalla assoluta mancanza di una burocrazia, con la conseguente assenza della possibilità di riscuotere e amministrare centralmente i tributi: la corte regia o imperiale era itinerante, sia per riscuotere i tributi in loco, sia perché una città, un castello o un monastero non avrebbero potuto garantire per un periodo prolungato il mantenimento, oltre che del re del suo seguito, composto di armati e di bestiame.

³⁶ G. TABACCO, *Autorità pontificia e impero*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della Societas christiana dei secoli XI-XII. Papato, cardinalato ed episcopato*. Atti della quinta Settimana internazionale di studio (Mendola, 26-31 agosto 1971), Milano, Vita e Pensiero, 1974 (Miscellanea del Centro di studi medioevali, 7), p. 124 (i corsivi sono miei).

³⁷ SERGI, *L'idea di medioevo*, p. 27. Un aggiornato e convincente quadro dei problemi che Carlo Magno dovette affrontare a seguito della sua incoronazione, nonché un'utile panoramica della sua posizione nell'Europa continentale e mediterranea, è offerto dalla recente biografia di A. BARBERO, *Carlo Magno. Un padre per*

non misero in discussione questa eminente autorità all'interno della *christianitas*, proprio perché essa fu considerata come la più alta espressione della sacralità del potere regio in relazione a precisi compiti istituzionali ad essa connessi³⁸.

A questo proposito è utile anche ricordare che la definizione “sacro romano Impero” non è attestata né in fonti dell'età carolingia né in quelle relative alla nuova edizione dell'Impero sotto la dinastia sassone: essa cominciò ad essere usata nella documentazione attorno alla metà del XII secolo, durante il regno di Federico I, in un momento in cui l'imperatore e la sua corte cercavano nel rinato diritto romano una nuova legittimazione del potere imperiale (giacché il diritto romano era considerato il diritto imperiale *tout-court*). I rapporti tra Impero e Papato, infatti, si erano incrinati a seguito della dieta di Besançon³⁹ e, soprattutto, dell'elezione al soglio papale di Alessandro III, apertamente contrastato dal Barbarossa e dalla sua corte, che giunsero a contrapporgli tre antipapi, mantenendo aperto per diciotto anni uno scisma papale (1159-1177); allora negli ambienti imperiali si sentì il bisogno di riaffermare il carattere sacrale del *regnum* e per questo, proprio in un momento in cui sembrava compromesso l'accordo con la sede romana, si introdusse l'aggettivo “sacro” nella definizione di impero.

Si sa che il tentativo di Federico I costituì l'ultimo grande sforzo universalistico (coronato da un certo successo) dell'Impero medievale. Anche durante il suo regno appare evidente la grande duttilità con la quale i contemporanei concepivano il potere imperiale, un potere che era tale perché in qualche modo sopra gli altri poteri, quasi un raccordo ideale, che si giustificava per la sua partecipazione a una dimensione “ultramondana”, religiosa. Questo spiega perché i due poteri (Papato e Impero) nei secoli centrali del Medioevo si configurassero come complementari e perché, quando questa complementarità venne meno, con lo scontro dell'XI secolo, si dovette in qualche modo “rifondare” l'esercizio del potere regio, che risultava ormai privo delle caratteristiche sacrali che avevano connotato il suo ufficio. Si tratta di una sacralità ben diversa – anche in questo caso si potrebbe dire di carattere personale – da quella che pur continuerà ad essere legata al regnante/imperatore di età moderna. In quest'ultimo caso, infatti, la sacralità è connessa all'esercizio di un potere affidato da Dio, ma esercitato autonomamente; nell'impero carolingio-ottoniano, invece, il sovrano era in qualche modo parte della gerarchia della Chiesa: esso veniva unto con il Crisma, appariva dotato di carattere quasi sacerdotale, era chiamato *episcopus externus*. A lui, *defensor et advocatus Ecclesiae*, eran legati da vincoli molto simili a quelli feudali i vescovi. Privato dunque di queste particolarissime prerogative che ne facevano una componente

l'Europa, Roma-Bari, Laterza, 2000, alla quale può essere accostato il classico H. FICHTENAU, *L'impero carolingio*, Roma-Bari, Laterza, 2000 (la prima edizione tedesca risale al 1949, la prima edizione italiana al 1958).

³⁸ Significativi spunti circa tale concezione imperiale, che assommava in sé l'eredità vetero-testamentaria, unita a quella romana e a quella germanica, sono rintracciabili nelle insegne del potere imperiale nel Medioevo. Per conoscerne le rappresentazioni è possibile valersi sia di miniature o di altri manufatti artistici, come pure si può far diretto riferimento alla corona (X-XI sec.) ed ad altri simboli del potere, oggi conservati nella Schatzkammer del Kunsthistorisches Museum di Vienna; su di essi, vedi H. FILLITZ, *Die Schatzkammer in Wien*, Salzburg 1986; oppure la guida *Die Weltliche und Geistliche Schatzkammer. Bildführer. Kunsthistorisches Museum Wien*, Salzburg 1987; da ultimo vedi il bel volume di G. G. WOLF, *Die Wiener Reichskrone*, hrsg. von W. SEIPEL, Wien Kunsthistorisches Museum Wien, 1995 (Schriften des Kunsthistorischen Museums, 1).

³⁹ Nel 1157 si presentarono alla dieta di Besançon due legati papali (uno era il cancelliere della Chiesa romana, il cardinale Rolando, che due anni dopo sarebbe divenuto papa con il nome di Alessandro III) con una lettera del papa Adriano IV, nella quale il pontefice ricordava – con evidente allusione all'incoronazione imperiale conferita a Federico tre anni prima – i benefici da lui concessi all'imperatore e gliene prometteva di maggiori, se avesse assecondato alcune richieste che in quella lettera venivano formulate. La lettera, scritta in latino, venne tradotta per la corte dal cancelliere Rainaldo di Dassel, che per rendere *maiore beneficia* utilizzò il termine tedesco *Lehen* (beneficio in senso feudale) invece dell'altrettanto possibile *Wohltat* (opera di bene): in tal modo la corte recepì pretese feudali da parte del papa nei confronti dell'imperatore, come se il titolo imperiale comportasse una dipendenza vassallatica dell'imperatore dal papa. La reazione fu durissima e i legati papali dovettero abbandonare Besançon. L'anno successivo il pontefice chiarì che il termine *beneficia* non doveva essere inteso in senso feudale, ma non si può escludere che tale formulazione costituisse un espediente per introdurre l'idea di una dipendenza feudale dell'imperatore dal papa. Anche per Federico Barbarossa è accessibile una biografia di carattere divulgativo, ma scientificamente aggiornata: F. CARDINI, *Il Barbarossa. Vita, trionfi e illusioni di Federico I° Imperatore*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1985.

nella gerarchia ecclesiastica, egli trovò nel raccordo con il rivalutato diritto romano una nuova giustificazione all'esercizio delle temporalità, mentre gli interventi in ambito ecclesiastico erano riservati esclusivamente al Papato e alla gerarchia – fondata oramai sul sacerdozio – ad esso collegato. Ma prima del XII secolo (e ancora per tutto quel secolo, come in tutti i periodi di transizione - ma esistono periodi che non lo siano?) una distinzione di sfere d'azione non era sentita necessaria e ciò grazie anche all'indefinitezza dell'esercizio del potere nel Medioevo.

c) Anche il termine *natio*, presente negli ultimi secoli del Medioevo e particolarmente utilizzato a proposito del concilio di Costanza, andrebbe fin dall'origine chiarito, per evitare un suo totale fraintendimento sulla falsariga dell'uso che se ne fece a partire dall'XVIII secolo. Le *nationes* sorsero in ambito universitario (precisamente a Bologna, tra la fine del XII e gli inizi del XIII secolo) e significarono un insieme di persone (a Bologna solo studenti; altrove, ad esempio a Parigi, studenti e maestri) che provenivano da una certa regione e che, perciò, parlavano la medesima lingua o il medesimo dialetto. Si tratta di un altro interessante indizio del carattere "personale" della organizzazione della società medioevale (abbiamo visto che anche il diritto non era territoriale), che però non deve dare assolutamente adito a equivoci in senso "attualizzante".

d) In particolare la terminologia utilizzata per le istituzioni ecclesiastiche può risultare ambigua. A questo proposito non è forse inutile ricordare agli allievi che, nonostante i nomi siano rimasti uguali, giacché la Chiesa è un'istituzione la cui storia fin dall'antichità non ha avuto interruzioni, non sempre all'odierna terminologia corrisponde l'uguale significato di quella medievale. Ad esempio il compito e il significato del vescovo di Roma all'interno della Chiesa prima dell'XI secolo si discosta sensibilmente da quanto si andrà precisando nei secoli centrali del Medioevo: basti qui solo accennare al progressivo definirsi e affermarsi nell'uso corrente del termine "vicario di Cristo", al posto di quello in uso fino al XII secolo di "vicario di Pietro", con le conseguenze ecclesiologiche a tale evoluzione connesse⁴⁰.

4.3. *Feudalesimo/Signoria*.

L'uso-abuso del termine "feudale", "feudalesimo" o addirittura "età feudale" è un retaggio della cultura illuministica, la quale, tanto orgogliosa di aver eliminato i residui dell'oscurantismo medievale – appunto indicati come "feudali" –, attribuì tale etichetta ai secoli precedenti. Diciamo subito che la storiografia utilizza oramai due definizioni distinte per indicare il fenomeno nel suo articolarsi durante l'arco di tempo grosso modo individuabile tra i secoli VIII- XIII: tra l'VIII e il X secolo si parla di "rapporti vassallatico-beneficari", laddove risulta evidente il forte significato dei rapporti personali di vassallaggio, ai quali si aggiungevano i benefici (sono rarissime le attestazioni del termine *feudum* prima del Mille), mentre per il periodo successivo (secoli XI-XIII) si preferisce "rapporti feudo-vassallatici", sia perché a questo punto è il rapporto con la *res*, con la terra ad essere in primo piano, sia perché il termine *feudum* comincia solo a partire dall'XI e, soprattutto, dal XII a essere utilizzato in modo sempre più frequente e generalizzato⁴¹.

A partire dagli studi di Robert Boutruche (un allievo di Marc Bloch) si è messo in luce il prevalere del sistema cosiddetto signorile nel campo delle modalità dell'esercizio del potere in tutto l'arco del Medioevo⁴². Come mai solo negli ultimi decenni è stato possibile grazie a numerose ricerche

⁴⁰ Una dettagliata e convincente ricostruzione di tale percorso è in M. MACCARRONE, *Romana Ecclesia - Cathedra Petri*, Roma, Herder, 1991 (Italia sacra. Studi e documenti di storia ecclesiastica, 47-48), pp. 1-927.

⁴¹ Questa distinzione cronologica e terminologica rispecchia quella adottata anche nella storiografia francese, a partire dalla fondamentale opera del GANSHOF, *Che cos'è il feudalesimo?*, dove l'autore distingue tra un "feudalesimo carolingio" e un "feudalesimo classico".

⁴² R. BOUTRUCHE, *Signoria e feudalesimo*, I-II, Bologna, Il Mulino, 1971-1974; fondamentale è anche F.L. GANSHOF, *Che cos'è il feudalesimo?*, Torino, Einaudi, 1989 (1^a ediz. francese 1944); si vedano gli importanti contributi del Tabacco, del Violante e delle rispettive Scuole. Mi limito qui a ricordare: G. TABACCO, *Il feudalesimo*, in *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, II, Torino 1983, pp. 55-115; G. SERGI, *Lo sviluppo signorile e l'inquadramento feudale*, in *La Storia*, II, Torino, Utet, 1986 (nuova ed. Milano, Garzanti, 1993), pp. 367-393; *Curtis e signoria rurale: interferenze tra due strutture medievali*, a cura di G. SERGI, Torino, Scriptorium, 1993; ID., *I confini del potere*; un efficace quadro d'insieme per il periodo altomedievale: C. VIOLANTE, *La signoria rurale nel secolo X: proposte tipologiche*, in *Il secolo di ferro: mito e realtà del secolo X*, I, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 1991 (Atti delle Settimane del Centro italiano di Studi

confermare tale ipotesi e “smantellare” il mito di un Medioevo feudale? Come si era potuta affermare una simile concezione, quella che – per intenderci – trovava una rappresentazione grafica nella ben nota piramide feudale? L’immagine normalmente divulgata della società feudale rispecchia piuttosto la situazione degli ultimi secoli del Medioevo, a partire dal XII-XIII in poi. Per un errore di prospettiva, non inusuale nelle ricostruzioni del passato, si è proiettato sui cinque secoli precedenti la situazione bassomedievale, giacché quest’ultima, inoltre, risulta meglio documentata, sia per la maggior quantità di documenti disponibili, sia per l’esistenza anche di codificazioni scritte, i *Libri feudorum*⁴³.

Come può allora essere ridisegnata la mappa dei rapporti personali, grazie ai quali si rese possibile l’esercizio del potere nel Medioevo, pur considerando la fluidità dell’evoluzione e i diversi tempi nei quali si realizzò, a seconda delle varie regioni?

In una situazione di pluralizzazione dei poteri e, soprattutto, di assenza di uno Stato, fu gioco forza che il potere fosse esercitato, per delega o no, entro circoscrizioni prevalentemente piccole e pertanto facilmente controllabili. Unità-base fu la proprietà rurale entro la quale il *dominus* esercitava appunto il *dominatus*, una serie di diritti che gli garantivano il controllo su coloro che abitavano le sue terre, controllo necessario per il funzionamento della *curtis*. Giacché coloro che potevano esercitare i più importanti compiti militari (cavalleria) erano i proprietari terrieri, è comprensibile che costoro abbiano in breve assunto un ruolo di primo piano accanto al re, le cui prerogative – non dimentichiamo che siamo in un ambito ‘germanico’ – erano prevalentemente militari e coercitive. Già con i Merovingi si era instaurato un particolare rapporto tra il re e i suoi guerrieri - compagni d’arme (antrustioni): giacché la guerra era l’attività principale del re, costoro dividevano con lui lunghi periodi dell’anno (le campagne militari) e venivano ricompensati sia ricevendo vitto e alloggio alla corte, sia con beni in natura. Con i Carolingi si andò precisando tale sistema basato sui rapporti personali e, grazie anche alla spregiudicatezza con la quale Pipino II e suo figlio Carlo Martello utilizzarono i beni delle Chiese per ricompensare i loro fedeli, il beneficio (la ricompensa) acquistò sempre più importanza configurandosi per lo più come un bene immobile (delle terre) che veniva dato in usufrutto (anche perché la proprietà spesso non era del re, ma delle Chiese, alle quali sarebbe dovuta ritornare). Giacché il compagno d’arme del re era originariamente anche un signore fondiario, egli tendeva a comportarsi nei confronti degli abitanti sulle terre avute in beneficio come si regolava con i sudditi del suo *dominatus*, cioè con coloro che abitavano sulle sue proprietà: in tal modo il sistema dei rapporti signorili andava sempre più estendendosi alle terre beneficiarie.

Ciò costituì un primo, significativo passo verso l’aspirazione a rendere ancor più controllabile la situazione sulle terre avute in beneficio. L’ereditarietà dei benefici si affermò gradualmente e, soprattutto, nella parte occidentale del regno dei Franchi⁴⁴: essa si era consolidata entro la metà dell’XI secolo, quando il sistema venne “esportato” in Inghilterra da Guglielmo il Conquistatore appunto nella forma ereditaria. Con l’ereditarietà il beneficio entrava in qualche modo a far parte del patrimonio di una famiglia (era infatti ereditabile), si patrimonializzava, cominciando ad assumere sempre più importanza rispetto a quello che all’inizio stava sicuramente in primo piano: il rapporto personale di vassallaggio⁴⁵. Se dunque ancora nel IX secolo il beneficio è la ricompensa per

sull’alto Medioevo, 38), pp. 329-389; ID., *La signoria rurale nel contesto storico dei secoli X-XII*, in *Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII*, a cura di G. DILCHER - C. VIOLANTE, Bologna, Il Mulino, 1996 (Annali dell’Istituto storico italo-germanico. Quaderni, 44), 7 -58; *La signoria rurale nel medioevo italiano*, a cura di C. VIOLANTE-A. SPICCIANI, I-II, Pisa, Edizioni ETS, 1998; si veda inoltre l’ampio quadro storiografico ed esemplificativo in G. ANDENNA, *Lo sviluppo delle signorie rurali e le trasformazioni del sistema feudale (secoli X-XV)*, in ID., *Storia della Lombardia medioevale*, Torino, Utet Libreria, 1998, pp. 77-120.

⁴³ Importanti approfondimenti su questo tema negli Atti della XLVII Settimana di studio, svoltasi a Spoleto nell’aprile 1999 su *Il feudalesimo nell’alto Medioevo*, Spoleto, Centro italiano di studi sull’alto Medioevo, 2000.

⁴⁴ Accenno soltanto che ora si preferisce decisamente la definizione *Edictum de beneficiis*, al posto di *Constitutio de feudis* per indicare la legge con la quale Corrado II nel 1037 stabiliva l’eredità dei feudi a determinate condizioni (e non solo dei cosiddetti feudi minori).

⁴⁵ A questo proposito mi sembra utile ricordare che nel manuale di M. ASCHERI, *Istituzioni medievali*, Bologna, Il Mulino, 1999 (seconda edizione ampliata), p. 155, l’autore titola il paragrafo dedicato alla struttura amministrativa dell’impero carolingio: *Un Impero di vassi?*

un servizio prestato, solo in un secondo tempo, e per un progressivo e naturale processo di imitazione e di assimilazione con il sistema signorile, esso prese a significare una terra, ma tale situazione non corrispondeva più all'originaria idea di beneficio, perché anche i poteri esercitati sulle terre beneficiarie non venivano più esercitati per una delega, ma in proprio: si erano di fatto assimilati ai poteri signorili.

Al tempo stesso, entro il X secolo, si verificò una significativa evoluzione della signoria, allorché essa mirò a una ridefinizione secondo un principio 'territoriale'. La proprietà fondiaria, in relazione anche alla sua genesi diversificata (patrimoni fondiari soggetti al frazionamento ereditario, ai quali si aggiungevano talora benefici), si presentava spesso come un'entità territorialmente discontinua; perciò quando era necessario trovare una difesa contro i pericoli, soprattutto legati a incursioni armate, era logico che gli *homines* una signoria, il cui centro però era lontano da quella località, tendessero a cercare rifugio e protezione presso il *dominus* più vicino. Poiché la signoria si esercitava sulle persone, nel momento in cui costoro si riferivano a un altro signore, sia perché più vicino, sia perché costui aveva ricevuto particolari poteri in delega dal re (ad es. per la costruzione di fortificazioni e per l'esercizio di connessi poteri banali), il signore tendeva a estendere l'esercizio di poteri signorili anche sui sudditi di altre signorie, ma relativamente vicini al nucleo del suo *dominatus*. Si ebbe così una riorganizzazione del potere secondo il modello che viene definito della signoria territoriale, perché, a differenza di quella fondiaria, il *dominus* esercitava i suoi diritti anche sui sudditi di altre signorie, giungendo col tempo a includere di fatto anche quelle terre nella sua area di controllo. La signoria territoriale di banno, in quanto perfezionamento del precedente modello, presenta dunque una maggiore continuità e compattezza dei territori controllati e servirà da modello ai Comuni nel loro prolungato tentativo di organizzare il territorio circostante la città.

Se dunque un "feudalesimo" secondo gli schemi tradizionali non è esistito nell'alto Medioevo (quando è prevalsa invece la signoria rurale), quando una tale organizzazione si è configurata nei modi poi affermatasi e stabilizzatisi fino al XVIII secolo? La trasformazione e lo sviluppo su larga scala del sistema feudale è osservabile a partire da quell'età che nella manualistica è definita "comunale" (e dalla storiografia francese "seconda età feudale" o età del feudalesimo classico), che a ragione dovrebbe essere definita feudale, nel senso che in essa si perfezionò l'istituto del feudo (e, come si è detto, il nome stesso venne sistematicamente utilizzato) ed esso venne massicciamente impiegato, dall'Impero come pure dagli oramai affermatasi Comuni, per riorganizzare il proprio potere. A questo proposito accenno soltanto al fatto che la storiografia tende a considerare come "signoria collettiva" la modalità secondo la quale i Comuni dell'Italia centro-settentrionale esercitarono il loro dominio, e ciò in relazione alla loro attitudine a estendere il controllo politico sul territorio circostante secondo le collaudate modalità della signoria rurale, ora corroborata dalla strumentazione giuridica feudale.

Federico Barbarossa, grazie al fondamentale apporto dei giuristi bolognesi, che proprio attorno alla metà del XII secolo stavano sempre più approfondendo secondo il metodo dialettico lo studio del diritto romano (considerato il diritto imperiale per eccellenza), ad esso si ispirò per riorganizzare il suo regno, ma non poté evitare il ricorso a radicati istituti feudali: la pace di Costanza, infatti, prevedeva il riconoscimento dei Comuni da parte dell'imperatore, che ottenne da essi il giuramento vassallatico, cioè li legò a sé con un rapporto feudale. Così pure i Comuni utilizzarono ampiamente lo strumento feudale per instaurare un reale controllo su numerose località del contado (*comitatus*), nel tentativo di renderlo un territorio governato in modo uniforme. Ancor più i successivi Stati regionali utilizzarono in modo sistematico il diritto feudale per legare a sé numerosi piccoli dominati, oramai incapaci di mantenere la loro autonomia, che in tal modo conservarono una sorta di potere sovrano, esercitato però per conto della dominante e sotto il suo controllo⁴⁶.

⁴⁶ Si tratta degli innovativi risultati delle ricerche di G. CHITTOLINI, *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Torino, Einaudi, 1979, dedicati alle origini del ducato visconteo-sforzesco. Si veda, inoltre, *L'organizzazione del territorio in Italia e in Germania: secoli XIII-XIV*, a cura di G. CHITTOLINI - D. WILLOWEIT, Bologna, Il Mulino 1994 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico. Quaderno 37) e *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. CHITTOLINI - A. MOLHO - P. SCHIERA, Bologna, Il Mulino, 1994 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico. Quaderno 39).

Furono questi esempi relativamente tardi a ispirare la ben nota immagine della piramide feudale, la quale può, caso mai, adattarsi alle due monarchie che ben presto si configurarono come “nazionali”: Francia e Inghilterra, le quali fin dal X secolo avevano avuto una storia a sé rispetto a quella delle regioni legate all’Impero, e al regno normanno dell’Italia meridionale.

5. *Il tentativo di una nuova interpretazione. La riforma dell’XI secolo e la distinzione dei poteri*

Vorrei concludere queste note, consapevolmente incomplete, con alcune riflessioni sopra un momento cruciale nella storia della civiltà europeo-occidentale: la cosiddetta “riforma dell’XI secolo”, che ebbe come ben noto risvolto la lotta per le investiture⁴⁷.

Nessun manuale può esimersi dal darne anche un fugace cenno, ma stupisce che ancor oggi tale avvenimento sia ridotto nella sua profonda portata. Secondo un’impostazione fatta propria e divulgata dagli storici della Chiesa negli anni trenta/quaranta del nostro secolo, il problema fondamentale della Chiesa medievale sarebbe stato l’ingerenza dei laici nelle vicende ecclesiastiche⁴⁸: qui si manifestava un punto debole di siffatta ecclesiologia, secondo la quale i laici in quanto tali ben poco avevano da dire (e da fare) riguardo alle vicende ecclesiastiche, un presupposto oltretutto assai lontano dalla ecclesiologia altomedievale⁴⁹. Conseguenza fu che si vide soprattutto nello scandalo destato dai costumi mondani del clero (ecco dove si manifestava la perniciosa influenza dei laici!) il motivo che spinse il Papato a mettersi alla guida del movimento riformatore. Entro tale quadro interpretativo non rientrano evidentemente gli sforzi di numerosi imperatori (Ottone I, Enrico II e, soprattutto, Enrico III) nel deporre papi indegni e nel sostituirli con ecclesiastici validi: furono invece proprio i papi di nomina imperiale a permettere alla Chiesa di Roma di risollevarsi le sue sorti, dopo il “naufragio” del secolo X, quando unico criterio per le elezioni papali erano stati gli interessi dei vari gruppi della aristocrazia romana. Paradossalmente, dunque, se il Papato fu in grado di intraprendere una vasta azione di riforma, esso dovette la sua rinnovata autocoscienza proprio all’azione dei laici!

In secondo luogo, tale proposta storiografica che mi sembra fortemente “ideologica”, forse per aver acriticamente accolto i principi della libellistica filopapale dell’XI secolo, ha evidenziato come unico motivo della riforma la corruzione dei costumi del clero ai diversi livelli, corruzione che sarebbe dipesa strettamente dalla nomina imperiale (o regia) degli ecclesiastici. Bisogna però notare che, se Gregorio VII giunse a scomunicare e, soprattutto, a deporre Enrico IV, l’imperatore non aveva fatto nulla di diverso dai suoi predecessori, e nulla di diverso da quello che facevano i re di Francia e di Inghilterra: giacché molti ecclesiastici di primo piano – fossero essi vescovi di importanti sedi del regno di Germania, d’Italia o di Borgogna (i territori soggetti all’Impero), fossero abati di prestigiosi monasteri – con la nomina ecclesiastica assumevano anche il controllo di importanti beni patrimoniali e diritti pubblici (regalie), era consuetudine radicata fin dal periodo carolingio che questi prelati fossero nominati dal sovrano. La nomina non aveva solo un carattere “terreno”, ma ovviamente presupponeva, era la premessa dell’assunzione del compito spirituale. E questo era un sistema ampiamente radicato e che, fino alla metà dell’XI secolo, nessuno mise seriamente in discussione, anche perché, a differenza di quanto con pertinacia sostenuto dalla libellistica “gregoriana”, cioè favorevole a Gregorio VII, non è assolutamente vero che i vescovi di nomina imperiale fossero, in quanto tali, corrotti e contrari alla riforma dei costumi: numerose ricerche hanno permesso di mettere in luce e di verificare l’impegno riformatore all’interno delle loro Chiese di molti vescovi “imperiali”.

⁴⁷ La proposta interpretativa qui tratteggiata è consapevolmente passibile di integrazioni e arricchimenti; per le relative indicazioni bibliografiche, accenno solo che il tema è particolarmente sviluppato nel manuale universitario di O. CAPITANI, *Storia dell’Italia medievale (410-1216)*, Roma-Bari, Laterza, 1989, pp. 237-360. La mia ipotesi interpretativa trae alimento anche dalle riflessioni di C. VIOLANTE, *La riforma ecclesiastica del secolo XI come progressiva sintesi di contrasti idee strutture movimenti*, in ID., “Chiesa feudale” e riforme, pp. 29-49.

⁴⁸ E. AMMAN - A. DUMAS, *L’Église au pouvoir des laïcs (888-1057)*, in *Histoire de l’Église depuis les origines jusqu’à nos jours*, a cura di A. FLICHE-V. MARTIN, VII, Paris 1943 (trad. it. 1973).

⁴⁹ Fondatoe obiezioni a tale impostazione sono state avanzate da A. VAUCHEZ, *Introduzione*, in *I laici nel Medioevo. Pratiche ed esperienze religiose*, Milano, Mondadori, 1989, pp. 9-15.

Come mai si verificò questo duro scontro tra Papato e Impero? Il problema mi sembra che vada spostato da un piano “etico” a un piano “strutturale”, relativo pertanto alla natura stessa dell’istituzione Chiesa. L’inglobamento della Chiesa nel sistema carolingio aveva favorito l’attuazione di quella che viene talvolta definita come “diarchia”: la *societas christiana*, la Chiesa – cioè la società medievale *tout-court* – aveva nella sostanza due “centri” tra loro per molti aspetti complementari, il papa e l’imperatore. Questo era il modello che si era affermato a partire dal IV secolo e che a Costantinopoli si era particolarmente radicato: basti pensare che tutti i concili ecumenici del periodo tardo antico e dell’alto Medioevo erano stati convocati da imperatori romani, da essi presieduti, si erano svolti in Oriente e gli imperatori erano stati i garanti dell’applicazione delle decisioni conciliari. La Chiesa di Costantinopoli, proprio perché più vicina alla sede di un potere tradizionalmente forte, non riuscì a staccarsi da tale modello (o da tale dipendenza), e qui va visto il motivo più decisivo dello scisma del 1054.

Nel momento in cui il Papato, soprattutto grazie a una sempre più solida elaborazione teologico-giuridica, prese coscienza del suo ruolo eminentemente “sacrale” (nel senso di sacerdotale) all’interno della Chiesa (ruolo inscindibile dalla dottrina del primato romano), cercò di privare la concorrente autorità imperiale di analoghe prerogative. Nell’XI secolo si era consapevoli della necessità di una guida unica all’interno della Chiesa e questa non poteva che essere il vescovo di Roma. Enrico IV cercò di contrastare tale corso degli avvenimenti col riaffermare il ruolo dell’imperatore all’interno della Chiesa e in tale sua azione egli fu sostenuto dalla maggior parte dell’episcopato dei regni di Germania, Italia e Borgogna, nonché dalla maggioranza dei membri del collegio cardinalizio⁵⁰.

Nel corso dei drammatici eventi che segnarono l’ottavo decennio dell’XI secolo i vescovi si resero conto che ad essere messo in discussione era innanzi tutto il loro ruolo nei confronti del vescovo di Roma: la sola lettura del più noto testo di questa polemica, il *Dictatus papae*, permette di cogliere la forza delle pretese papali nei confronti dell’episcopato, il cui controllo non poteva più restare nelle mani dell’imperatore, ma doveva passare alla Chiesa di Roma. Questo è il punto cruciale in cui si può collocare un importante processo in atto nella ecclesiologia di quel tempo: dalla Chiesa concepita come un insieme di Chiese episcopali – indubbiamente accomunate dalla professione di un’unica fede e dal riconoscimento della preminenza “onorifica” del vescovo di Roma (un *primus inter pares*, il vescovo della più prestigiosa sede patriarcale, al quale ci si poteva rivolgere per le cause dottrinali o per i giudizi controversi), successore di Pietro, di colui cioè al quale Cristo aveva affidato la sua Chiesa – alla cosiddetta Chiesa “monarchica”, cioè organizzata secondo una struttura centralizzata, alla testa della quale è solo il papa, come andò configurandosi in modo sempre più chiaro a partire dal XII secolo⁵¹.

Un motivo assai significativo di tale processo è stato giustamente indicato nell’evoluzione del sinodo romano: esso era la tradizionale riunione annuale del clero della diocesi di Roma e di quelle suburbicarie, che veniva celebrata nel palazzo del Laterano nel tempo pasquale o durante la Quaresima. Già un anno dopo la “tregua”, segnata dal concordato di Worms (1122) tra Enrico V e Callisto II, il sinodo romano acquistò particolare rilievo, giungendo a configurarsi alla stregua di un concilio ecumenico, il primo convocato da una papa, da esso presieduto e celebrato in Occidente, dove, dopo lo scisma del 1054, il papa era rimasto l’unico patriarca, cioè l’unico vescovo titolare di una diocesi di fondazione apostolica (Gerusalemme, Antiochia, Alessandria e Costantinopoli non si riconoscevano più in comunione con la Chiesa di Roma). Non solo. Il concilio era inoltre del tutto sottratto all’influenza del potere imperiale o regio. Un’epoca era finita. Ora l’imperatore doveva cercare un fondamento diverso da quello sacrale per imporre la propria figura autorevole e fu quanto cercò di fare – come già si è accennato – Federico I rivolgendosi ai giuristi dello Studio di

⁵⁰ G.M. CANTARELLA, *La rivoluzione delle idee nel secolo undicesimo*, in *Il papa e il sovrano. Gregorio VII ed Enrico IV nella lotta per le investiture*, a cura di ID.-D. TUNIZ, Novara, Europa, 1985: si tratta di un’antologia di testi in traduzione italiana, con una introduzione critica.

⁵¹ Alcune fasi di tale processo sono esaminate da W. HARTMANN, *Verso il centralismo papale (Leone IX, Niccolò II, Gregorio VII, Urbano II)*, in *Il secolo XI: una svolta?*, a cura di C. VIOLANTE-J. FRIED, Bologna, Il Mulino, 1993 (Annali dell’Istituto storico italo-germanico. Quaderno 35), pp. 99-130.

Bologna, onde restituire credibilità e prestigio al suo potere sulla base del “riscoperto” diritto romano-imperiale.

Con la riforma dell’XI secolo e con la lotta per le investiture si giunse a delimitare la possibilità di intervento del sovrano nel sacro, oramai divenuto prerogativa del solo *sacerdotium*. Ci troviamo dunque di fronte a una sostanziale desacralizzazione del potere, nel senso di una sua estromissione dalla gerarchia ecclesiastica e dai compiti che rimangono propri di quest’ultima: elezione e deposizione dei vescovi (tra i quali il vescovo di Roma) e di abati, fondazione di vescovadi e monasteri e riforma di questi ultimi, interventi a sostegno dell’osservanza della legislazione della Chiesa. Finché il *regnum* agì in stretto raccordo con l’autorità ecclesiastica, partecipando ai medesimi compiti e finalità, esso assunse e mantenne alcuni elementi sacrali. Nel momento in cui il Papato entrò in rotta di collisione con l’Impero, fino a giungere a scomuniche e a deposizioni incrociate, venne fortemente ridimensionato il ruolo “ecclesiastico” della figura imperiale, in un certo qual modo relegata nella sfera del politico, che nell’XI secolo significava militare.

Non solo. La lotta intrapresa dal Papato rappresentò anche per le altre componenti della *societas christiana* un esempio di possibile resistenza al potere esercitato dall’autorità costituita; in tali frangenti si cominciò a riflettere sulla portata del giuramento – lo strumento di governo per eccellenza, nel Medioevo alla base dell’ordinamento pubblico come pure di quello ecclesiastico – e sulla sua validità e sacralità, se prestato a chi palesemente si opponeva alle direttive della Chiesa di Roma. Qui è da vedere il grande significato del diritto che Gregorio VII si arrogò nei confronti di Enrico IV, allorché non si limitò a scomunicare l’imperatore (1076)⁵², ma lo depose e sciolse i sudditi dal giuramento di fedeltà, cioè incrinò profondamente i fondamenti del sistema politico, che appunto sui rapporti di fedeltà personale e sul giuramento che ne suggellava la stabilità aveva le sue basi. Il Papato, dunque, che fin dal IV secolo (e, in Occidente, di nuovo a partire dal IX secolo) aveva contribuito a conferire sacralità al potere politico⁵³, garantendo la legittimità di questo con un suo collegamento al divino (entro cioè un quadro provvidenziale), allorché cercò di ridefinire il suo ruolo all’interno della Chiesa ponendosi come unico centro (*caput*) della stessa, diede l’esempio di una fattiva resistenza di fronte alla concezione teocratica del *regnum*: il giuramento non era più sacro in quanto tale, e quindi incondizionato, ma veniva delimitato da elementi legati alla libertà e alla coscienza del singolo⁵⁴.

Sulla base di tali considerazioni è forse possibile rintracciare nella fine della cosiddetta diarchia attuata nell’impero carolingio-ottoniano l’origine del costituzionalismo moderno⁵⁵: senza questo scontro di poteri si sarebbe forse mantenuto e consolidato quel carattere sacro (o, meglio, sacerdotale) del potere, oppure non si sarebbe evidenziata la distinzione (e la divisione) di due differenti sfere d’azione. Nel mondo orientale, ad es. in India, il valore sociale e politico delle caste si è mantenuto fino ai nostri giorni per un mancato chiarimento tra i due poteri; come pure è sotto gli occhi di tutti l’ambigua situazione dell’Islam, dove in molti Paesi l’autorità politica coincide con

⁵² L’ultima proposizione del *Dictatus papae*, la n. 27, afferma: “Il pontefice può sciogliere i sudditi dal vincolo di lealtà verso gli iniqui” (*Quod a fidelitate iniquorum subiectos potest absolvere*).

⁵³ Segno di ciò fu l’unzione regia che, rifacendosi al modello dei re biblici, mirava a inserire anche i nuovi regnanti all’interno del grande disegno della storia della salvezza e a confermare la loro scelta per volontà di Dio; tale carattere sacrale si mantenne particolarmente forte nella dinastia capetingia e le permise di attraversare la grande crisi dei secoli XIV-XV (Guerra dei Cent’anni), quando spesso il re non aveva di fatto la possibilità di esercitare il suo potere, ma la sua autorità era riconosciuta in quanto “unto del Signore”. Esempio rimane ancora lo studio di M. BLOCH, *I re taumaturghi. Studi sul carattere sovranaturale attribuito alla potenza dei re particolarmente in Francia e in Inghilterra*, Torino, Einaudi, 1973 (ed. francese 1961).

⁵⁴ Notiamo che in precedenza l’autorità ecclesiastica aveva elevato il giuramento quasi al rango di un sacramento vero e proprio; si tratta di un retaggio che emerge ancora in alcune sopravvivenze linguistiche, come la parola francese *serment* (= giuramento). Lo sviluppo di tale istituto è stato studiato da P. PRODI, *Il sacramento del potere. Il giuramento politico nella storia costituzionale dell’Occidente*, Bologna, Il Mulino, 1992.

⁵⁵ A questo proposito si vedano le osservazioni di PRODI, *Il sacramento del potere*, p. 105: «Quella che è stata vista e definita recentemente come la “rivoluzione papale”, la prima delle grandi rivoluzioni del mondo occidentale e alla quale viene fatto risalire in gran parte il dinamismo costituzionale che ha staccato l’Occidente stesso da tutte le civiltà che l’hanno preceduto sulla faccia della terra, ha nella sottrazione del sacramento-giuramento ai detentori di fatto del potere uno dei suoi pilastri fondamentali».

quella religiosa e, quindi, necessariamente la legge islamica diviene legge dello Stato e di uno Stato che ha precisi mezzi di coercizione. Anche nel mondo cristiano è possibile rintracciare qualcosa di analogo al di fuori della Chiesa cattolica: le Chiese orientali, tradizionalmente autocefale, hanno sempre avuto bisogno di un forte potere politico al quale appoggiarsi; così dalle profonde connessioni con la famiglia imperiale di Russia, si passò ai tentativi di “conciliazione” con il potere comunista, cui fece argine solo la dissidenza. Bisogna chiedersi se una simile dittatura sarebbe potuta durare così a lungo in uno Stato di tradizione fortemente cattolica, dove quindi la resistenza del singolo di fronte allo Stato che va contro la libertà di espressione e di organizzazione della persona avrebbe certo incontrato il favore dell’autorità ecclesiastica⁵⁶. D’altra parte, ancora in tempi recenti la Chiesa di Mosca ha chiesto e ottenuto dal parlamento una legge volta a limitare la presenza di altre confessioni religiose (le altre Chiese, oltre alle sette) all’interno dello stato russo, cosa che non è nella tradizione della Chiesa, anche perché l’esperienza insegna che tali richieste e tali concessioni si pagano poi in termini di libertà di azione. E ancora adesso rappresentanti del potere politico, in Russia, come in altre regioni dell’Oriente cristiano, partecipano ai sinodi delle Chiese ortodosse e sono riconosciute loro determinate prerogative.

La riforma dell’XI secolo e le sue conseguenze in ambito ecclesiastico-religioso e politico costituiscono dunque un tema affascinante, che merita di essere approfondito in tutto il suo significato e senza le consuete riduzioni alle quali viene per lo più sottoposto dalla manualistica. Come ho cercato di mostrare nell’interpretazione di questo cruciale problema, i quadri generali, pur auspicabili e sempre da ricercare in ambito interpretativo ed esplicativo, debbono tener presente il più ampio spettro di fattori disponibili. Entro un simile tentativo risulta anche possibile coinvolgere la propria esperienza nella conoscenza storica, e questo rende la storia “contemporanea”.

⁵⁶ Si presterebbe a una lettura in tal senso la situazione verificatasi in Polonia, dove la dissidenza politica ebbe nella Chiesa cattolica un valido punto di riferimento.